

Le “Memorie” di Enrico Martini

Quando Enrico Martini viene a mancare nel 1869, la famiglia si prende cura dei suoi archivi personali, ricchi di carteggi diplomatici, corrispondenza politica e documenti sui suoi rapporti con gli esponenti istituzionali e culturali del tempo, dalla metà degli anni Quaranta fino ai suoi ultimi mesi di vita. Il fratello Alberto, la sorella Emilia e la figlia Virginia raccolgono e ordinano con diligenza una documentazione cospicua e di notevole interesse storico, conservandola con attenzione e discrezione. Dopo la scomparsa di Alberto nel 1873 e il matrimonio di Virginia con il conte Giuseppe Vimercati Sanseverino nel 1874, Emilia rimane la sola custode di questo patrimonio archivistico familiare.

All'inizio degli anni Ottanta, Emilia entra in corrispondenza epistolare con Luigi Chiala. Già ufficiale dell'esercito e intimo di Alfonso La Marmora, eletto deputato nel 1882 e senatore nel 1892, autore negli anni precedenti di importanti pubblicazioni di carattere storico e militare, Chiala sta preparando l'opera che gli darà maggior fama nei decenni successivi: le *Lettere edite ed inedite* di Cavour, pubblicate in sei volumi tra il 1883 e il 1887. Emilia gli invia parte della documentazione del fratello, comprendente la corrispondenza con Cavour e due suoi manoscritti: il primo viene comunemente definito "Memorie" o "Ricordi politici del 1848" ed è stato composto nel 1848, il secondo, più breve, è dei primi mesi del 1869 e risulta quindi redatto poco prima della morte.

Chiala resta impressionato dalla rilevanza di questa documentazione e dalle informazioni che vi sono contenute, con particolare riferimento alle effettive dinamiche delle parti politiche coinvolte nel Quarantotto milanese e nella prima guerra di indipendenza. La corrispondenza tra Emilia e Luigi Chiala continua poi negli anni successivi. Chiala utilizza, con il consenso della famiglia, quanto gli può essere utile per la sua pubblicazione su Cavour e sottolinea ad Emilia il notevole valore di questo archivio familiare.

Intanto, nel 1881 si è svolta l'Esposizione Generale di Torino, in cui è stata organizzata una Sezione Storica intesa a illustrare, a vent'anni di distanza dalla formazione del Regno d'Italia, le vicende del nostro Risorgimento. La città di Milano ha partecipato alla Sezione Storica con numerosi documenti e cimeli. Il sindaco di Milano, Gaetano Negrì, ha costituito delle commissioni municipali con lo scopo di trasformare il materiale raccolto a quei fini in una esposizione permanente che celebri le glorie patriottiche italiane e, soprattutto, milanesi. Tra il 1883 e il 1884 vengono così gettate le basi per la fondazione di un nuovo museo, che sarà poi il Museo del Risorgimento di Milano.

La lettura dei verbali delle "Commissioni Consultive del Museo", dal 22 novembre 1883 al 15 dicembre 1884, ed una minima conoscenza dei fatti, dei personaggi e delle lotte politiche del 1848 a Milano non lasciano dubbi sul genere di operazione svolta in quella circostanza. Basta scorrere i nomi dei componenti delle Commissioni: Cesare Correnti, Gabrio Casati, Carlo d'Adda, Giovanni Visconti Venosta e via dicendo. Si tratta della *lobby* aristocratica moderata, alquanto tiepida verso l'alleato piemontese, spesso in antagonismo con la componente albertista che fu artefice della fusione con il Regno di Sardegna e alla fine prevalse. Ci sono anche alcuni repubblicani milanesi usciti seccamente sconfitti dal plebiscito del 1848, ormai ben integrati nelle istituzioni monarchiche. Si realizza così la codificazione ufficiale del *canone* patriottico meneghino, che enfatizza il ruolo del ceto nobiliare cittadino, camuffando spesso per patriottismo il proprio campanilismo e minimizzando l'operato dei patrioti più vicini a Carlo Alberto.

È una codificazione che conserva al suo interno anche mal dissimulate punte di nostalgia per una certa inconcludente facinorosità, tipica di quegli aristocratici meneghini che nel 1848 si atteggiarono a republicaneggianti. Questa enfaticizzazione del ruolo di coloro che risultarono storicamente soccombenti darà i suoi frutti nel secondo dopoguerra, quando questa riscrittura storica sarà completata, in chiave opportunamente antisabauda, dalle celebrazioni di Carlo Cattaneo e dei suoi libelli rancorosamente antipiemontesi.

Emilia ha ottime entrate nell'ambiente culturale milanese e probabilmente ha anche la possibilità di leggere quei verbali di commissione. Si rende conto del fatto che, a metà degli anni Ottanta, questa sorta di *Concilio di Nicea* del Risorgimento lombardo ha ormai fissato i testi sacri e scartato tutti gli altri. Ed i *padri conciliari* sono gli stessi che suo fratello ha combattuto politicamente nel 1848, descrivendoli con impietosa chiarezza e inoppugnabile precisione nei suoi manoscritti, che contengono brani estremamente illuminanti sui presunti eroismi e sulla presunta lungimiranza politica di tanti osannati "padri della Patria". Adesso le "Memorie" di Enrico Martini sono diventate un'eresia rispetto al *vangelo* ambrosiano. La scelta è se sollevare un vespaio oppure attendere un momento in cui la polemica possa risultare meno aspra. Emilia sceglie la seconda strada. Non segue gli inviti di Chiala ad aprire gli archivi del fratello. Li sigilla di nuovo.

3

Questo ramo familiare dei Martini si sta estinguendo. Emilia (1820-1899) si è separata dal conte Lorenzo Taverna e la coppia non ha avuto figli. Enrico (1818-1869) ha avuto da Maria Salasco (1834-1919) una sola figlia, Virginia (1851-1893). Questa non ha avuto figli da Giuseppe Vimercati Sanseverino (1845-1894). Alberto (1819-1873) ha avuto da Antonietta Landriani (1833-1921) una sola figlia, Emilia (1854-1953), che si chiama come la zia. Lodovico, l'ultimo fratello, è "morto fanciullo". La nipote Emilia sposa nel 1876 Gerolamo Rossi (1846-1921). Dopo la morte di Virginia, Gerolamo aggiunge al proprio cognome quello dei Martini, acquisendo il titolo comitale e le relative attribuzioni. I figli di Gerolamo e di Emilia si chiamano dunque Rossi-Martini, anche se l'unica vera Martini superstite di questo ramo familiare è Emilia, morta nel 1953. Questi figli sono Antonia Caterina (1877-1970), che sposa Gaddo Vimercati Sanseverino (1879-1964), Antonio (1879-1928), Alberto (1882-1938), Giuseppe (1883-1909) e Virginia (1895-1968). Tranne i quattro figli di Antonia Caterina e l'unica figlia di Antonio, nessuno dei figli di Gerolamo ha discendenza. Dopo la scomparsa nel 1970 di Antonia Caterina e quella della figlia di Antonio, Marinella, cessa anche il cognome Rossi-Martini.

L'altro ramo della famiglia Martini, presente a Crema e discendente dagli stessi avi, giunti in città da Firenze alla metà del Seicento, non è di nobiltà ereditaria e ha sempre condotto esistenza borghese, ad eccezione della nobilitazione di Sigismondo il 21 gennaio 1800. Si tratta di un ramo che ha alternato facoltosi possidenti, affermati professionisti, capi militari a semplici artigiani, cucitrici, fabbri, *spinalini*. In quattro secoli e dodici generazioni, c'è di tutto. Nell'ultimo quarto dell'Ottocento, questo ramo è in condizioni economiche e sociali difficili. Non può quindi fornire a Emilia alcun aiuto nel preservare la memoria di Enrico. Anzi, al contrario, un episodio molto increscioso causato da Enrico pochi anni prima della sua morte ha creato una grave frattura tra lui e Giovanni Battista Martini (1839-1899), rendendo conflittuali i rapporti tra i due rami familiari.

Nei primi anni Novanta Emilia è una sopravvissuta che vede avanzare la fine del suo mondo familiare. L'Italia è molto diversa da quella degli anni dell'unificazione. Quasi tutti i protagonisti del Risorgimento sono morti. Il personaggio di Enrico Martini subi-

sce ormai quella *damnatio memoriae* che, a Milano, è riservata agli avversari della cerchia aristocratica cittadina, soprattutto quando si tratta di patrioti non milanesi, e che, a Crema, ha un'origine politica molto precisa nelle contese elettorali locali dei primi anni Sessanta. Alla fine dell'Ottocento, a Milano si è conclusa la *escalation* celebrativa quarantottesca ufficiale, col suggello delle ultime esternazioni pubbliche di Cesare Correnti, delle narrazioni memorialistiche di Giovanni Visconti Venosta e delle numerose pubblicazioni a stampa che hanno definitivamente codificato per i posteri l'oleografia locale. Negli stessi anni, a Crema si è ormai perso ogni riferimento alle vere ragioni nazionali delle battaglie politiche e delle contese elettorali del decennio postunitario, quando la Lombardia, sgombrata dagli austriaci, era terreno di scontro tra due poteri contrapposti, in lotta accanita per ogni collegio elettorale. Restano solo le pagine rancorose di certi avversari, clericali ed ex-austriacanti, sconfitti da Enrico Martini nelle elezioni del 1860, del 1865 e del 1867, pagine trasmesse nel Novecento, dagli stessi ambienti, a una catena non casuale di ossequiosi copisti, dilettanti della storia e professionisti della maldicenza.

4

È probabile che Emilia, in quelle difficili circostanze, preveda negli anni successivi non solo la dismissione delle proprietà immobiliari e dei beni della famiglia Martini ma anche la perdita della memoria e delle ultime tracce del suo nome, a causa della scomparsa dei suoi ultimi parenti. Emilia cerca allora di evitare la dispersione dei documenti d'archivio sino ad allora custoditi e, per salvare almeno la memoria del fratello e del suo operato, si rassegna, dopo la scomparsa di Virginia nel 1893, all'ipotesi di un conferimento di questa documentazione al Museo del Risorgimento di Milano.

Nel 1894 Emilia dona al Museo la maggior parte del materiale del fratello, che costituisce oggi il fondo archivistico Enrico Martini. Emilia muore cinque anni dopo. La acquisizione di questa importante documentazione non dà adito, per qualche tempo, a particolari attenzioni o rilievi. Occorre attendere la fine del secolo perché ci si renda conto del fatto che le "Memorie" esprimono punti di vista antitetici a quelli dell'ormai consolidata agiografia sulle Cinque Giornate. Come si è detto, il manoscritto di Enrico Martini chiarisce, in termini ben diversi, molti aspetti riferiti a quegli eventi e riconduce alla realtà dei fatti una certa agiografia di campanile, tesa a enfatizzare i meriti di una ristretta cerchia di famiglie nobili cittadine e di certi repubblicani del Quarantotto, poi convertitisi alla monarchia sabauda per lucro d'affari e per incettazione di prebende politiche.

Il clima di opposizione alle "Memorie" di Enrico Martini si sedimenta per alcuni anni nei salotti di questo ceto aristocratico, geloso dei propri meriti quarantotteschi, veri o presunti, e sfocia poi in una vera e propria operazione di contrasto pubblico, attraverso un'opera redatta dal colonnello Carlo Pagani, che nel 1906 dà alle stampe, presso la casa editrice Cogliati di Milano, il libro "Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848". Lo zelante Pagani dichiara subito, in apertura d'opera ("A chi legge") il contenuto della sua *missione speciale*: difendere il patriziato milanese dalle accuse delle "Memorie", confutando gli argomenti del loro autore e confermando i meriti di quella parte nobiliare cittadina davanti alla Patria e alla storia. L'obiettivo apologetico nei confronti dell'*entourage* milanese, in particolare verso Carlo d'Adda, che tra l'altro era stato uno dei personaggi più meritevoli della cerchia aristocratica meneghina e non aveva certo necessità, al contrario di altri, delle piaggerie di Pagani, è poi ripetutamente ribadito nel corso del testo, quasi a rassicurare che, grazie alle argomentazioni del solerte colonnello, il lettore non correrà il rischio di credere alle parole di Enrico Martini.

Cooptato dall'*establishment* ambrosiano all'inizio del Novecento, Pagani diventerà successivamente generale e non mancherà di intervenire attivamente nei contesti culturali e nelle associazioni storiche milanesi. Il problema posto dalle "Memorie" viene così risolto, almeno per il momento, con questa operazione editoriale di *sbarramento* storiografico. La preoccupazione di certi ambienti non consiste tanto, in quegli anni, nella materiale accessibilità del manoscritto presso il Museo del Risorgimento, quanto nel rischio di una sua diffusione mediante pubblicazione a stampa, magari ad opera di qualche autore non influenzabile dalle logiche di rassicurazione culturale cittadina.

Come risulta dalla precedente corrispondenza tra Emilia Martini e Luigi Chiala, questo rischio è reale e può inquietare non poco gli interessati codificatori del Quarantotto milanese. Ecco dunque il senso di questa edizione delle "Memorie" opportunamente riveduta e corretta dal diligente Pagani, munita di un apparato molto orientato di brani esplicativi, di ben posizionate note a commento e di valutazioni estremamente critiche verso il contenuto originario del manoscritto.

Difficile dire se il volenteroso detrattore di Enrico Martini abbia inizialmente agito di propria iniziativa, per *captatio benevolentiae* verso la *lobby* meneghina, facendosi solerte interprete delle esigenze dei suoi membri, oppure se abbia ricevuto da quegli stessi salotti, come appare più verosimile, un vero e proprio incarico di difesa della loro versione dei fatti, attraverso il discredito delle "Memorie". Questo dubbio sulle modalità di ideazione del libro di Pagani, tuttavia, non toglie nulla al fatto che il risultato consista, sin dai ringraziamenti iniziali, in uno stucchevole omaggio alle famiglie dei suoi probabili committenti e in un attacco molto pesante contro la figura di Enrico Martini. Basti dire che del manoscritto originale Pagani omette un certo numero di brani e, in altri casi, falsa del tutto il significato del testo. Quanto ai giudizi da lui espressi sulle "Memorie", proprio nell'opera con cui ha provveduto a pubblicarle, è alquanto agevole, per chiunque abbia un minimo di cognizione di causa riguardo agli avvenimenti del Quarantotto, identificare le numerose forzature e manomissioni da lui introdotte in modo mirato.

Per parecchio tempo, sono stati numerosi i ricercatori che, volendo evitare di accollarsi l'opera di lettura e trascrizione diretta dall'originale delle "Memorie", si sono basati sul testo a stampa di Pagani, riproducendo le sue omissioni e le sue alterazioni. Si è trattato di storici, ricercatori, giornalisti. Solo una ragazza intelligente e coraggiosa, nel preparare la sua tesi di laurea su Enrico Martini, discussa nel 1964 presso l'Università degli Studi di Milano con il prof. Leopoldo Marchetti, ha letto con attenzione le "Memorie" ed ha accuratamente rilevato le interpolazioni e le omissioni di cui Pagani si è reso consapevolmente responsabile, assestando un colpo decisivo alla sua credibilità.

Il nome di questa ragazza è Milvia Fodri. L'aver messo in luce l'inaffidabilità di Pagani non è stato l'unico o il principale merito della sua tesi di laurea. Numerosi e validi sono stati i contributi forniti dal suo accuratissimo lavoro su Enrico Martini, non certo mutuati da pubblicazioni di facile accessibilità ma frutto di nuove ricerche d'archivio e di considerazioni molto pertinenti, sempre basate su approfondimenti quanto mai documentati. In ogni caso, è merito di quest'opera se i detrattori di Enrico Martini, come ad esempio coloro che a Crema hanno utilizzato in passato il libro di Pagani per i loro fini denigratori, oggi non possono più ricorrere in modo credibile a questo florilegio di falsi-

ficazioni e di stupidaggini. E se, per fare soltanto un esempio, ora possiamo leggere nel testo di Enrico Martini del 19 marzo 1848, scritto in evidente pericolo di vita, “raccomando all’Alberto il sepolcro della povera Deidamia” (la sua prima moglie, deceduta diciannovenne a soli otto mesi dal loro matrimonio) e non “raccomando all’Alberto il nipotino della povera Dei Caccia”.

7

Un elemento delle “Memorie” per il quale Pagani ostenta ipocritamente rammarico e riprovazione è l’indubbia *vis polemica* che in certi brani Enrico Martini dimostra nei confronti di taluni personaggi, quasi sempre appartenenti all’*entourage* milanese del quale Pagani è in effetti, con questa sua premeditata operazione denigratoria, il sicario editoriale. Pagani assume in molti di questi casi l’atteggiamento del benpensante che si scandalizza di fronte alle affermazioni troppo dirette, alle descrizioni troppo impietose, ai resoconti troppo aggressivi. Insomma, recita la parte del gentiluomo tutto *fair play* e *bon ton* per evidenziare come Enrico Martini esageri nelle critiche agli avversari, ecceda nelle censure, non riesca a darsi sufficiente controllo e misura nel giudicare gli antagonisti. Pagani pare prendere da parte il lettore e, con l’aria del gran signore tutto contegno e dignità, sembra dirgli con aria complice che queste pagine di Enrico Martini, così violente verso i poveri avversari, manifestano un eccesso di critica e un atteggiamento tanto ingeneroso quanto ingiusto nei confronti di quegli uomini così meritevoli e perbene.

Questa modalità narrativa viene utilizzata a più riprese da Pagani per distogliere il lettore dai precisi contenuti sostanziali delle “Memorie” e condurlo sulla via del biasimo verso un Enrico Martini presentato come esageratamente polemico, verbalmente intemperante e quindi poco affidabile nei suoi giudizi su fatti, cose e persone. In realtà, il testo di Enrico Martini presenta veri e propri pezzi di bravura, che colpiscono in modo micidiale certi comportamenti e determinate situazioni, con un senso dell’umorismo e una capacità di rappresentazione davvero notevoli e, per chi ha studiato quel contesto storico e quei personaggi, proprio godibilissimi. È noto quanto la sua preparazione letteraria fosse stata solida negli anni degli studi e quanto l’esercizio dello scrivere si fosse in lui affinato attraverso frequentazioni, in Italia e in Europa, di tutto rispetto. Non a caso Terenzio Mamiani della Rovere considerava Enrico Martini, negli anni della loro frequentazione a Parigi, uno dei suoi migliori interlocutori in campo letterario, oltre che politico. Nelle “Memorie” ci sono passaggi e frasi formidabili per la loro efficacia e pregnanza. Probabilmente, si tratta delle pagine che più inquietavano i salotti milanesi.

8

Ciò detto, appare del tutto pretestuoso il tentativo di indicare al lettore come eccessivi e fuori misura i giudizi personali contenuti nelle “Memorie”, in quanto mancanti di quell’equilibrio e di quella pacatezza che secondo Pagani dovrebbero contraddistinguere anche i rapporti di interlocuzione più difficili. Ed emerge in tutta la sua gravità la disparità di trattamento che in tal modo si introdurrebbe tra le “Memorie” di Enrico Martini e gli innumerevoli testi dati alle stampe in quello stesso periodo storico, caratterizzato da aspri contrasti personali e, conseguentemente, da scritti di una violenza spesso inaudita. Non serve un’approfondita conoscenza della letteratura politica risorgimentale in genere e di quella quarantottesca in particolare per comprendere all’istante quanto Enrico Martini non abbia nulla da invidiare, quanto a forza polemica ed aggressività dialettica, a

parecchi altri autori del tempo, ai cui scritti sono riservati ancor oggi encomi e notorietà, pur contenendo le esternazioni più offensive e pregiudizievoli dell'onore altrui.

Ne è un lampante esempio il testo di Carlo Cattaneo "L'insurrezione di Milano nel 1848", per non citare che uno degli scritti di Cattaneo in cui abbondano gli attacchi personali più indegni, come già Romualdo Bonfadini ebbe a rilevare. A questo proposito, va ricordato come ancor oggi i nostri figli debbano studiare sui banchi di scuola testi basati su quella "retorica dell'antiretorica", per dirla con Antonio Monti, che attraverso la filiera storiografica dei Salvemini, dei Gobetti, degli Spellanzon, dei Della Peruta e dei loro ultimi epigoni, spesso onusti di incarichi ufficiali nelle istituzioni di storia patria, invece di stigmatizzare le infamità lanciate da Cattaneo contro chiunque non la pensasse come lui, le riprendono e le riciclano impunemente. Le librerie e le pagine web abbondano di testi che ripropongono acriticamente le gravissime, velenose e ingiustificate accuse di Cattaneo, lanciate stizzosamente contro tutti coloro che non si genuflettevano davanti alla sua politecnica spocchia professorale.

L'esempio di Cattaneo è solo uno dei tanti che si potrebbero fare a testimonianza della violenza contenuta non soltanto nella memorialistica risorgimentale ma anche in innumerevoli corrispondenze epistolari, editoriali giornalistiche e pubblicazioni a stampa. Il Risorgimento non fu un facile idillio tra patrioti ma un lacerante processo storico intessuto di terribili conflitti, furibonde contrapposizioni e acerrime polemiche. Gli scritti dei suoi protagonisti sono lo specchio di questo continuo procedere per contese più che per intese. Tra l'altro, lo stesso Enrico Martini fu tra i più duramente colpiti da Cattaneo, in quanto vicinissimo a Carlo Alberto, in quanto vincitore il 21 marzo della contesa con Cattaneo sulla formazione o meno del Governo Provvisorio e in quanto artefice di quella fusione istituzionale che pose la parola fine alle utopiche fantasie cantonali dello stesso Cattaneo, quando i reggimenti di Radetzky erano già dietro l'uscio del governo Casati.

In pratica, i suoi avversari poterono attaccare pesantemente, in modo incredibilmente ingiurioso, Enrico Martini. Basti la similitudine fatta da Cattaneo tra Martini e Sgricci. Quando lui si difese dai suoi detrattori, evitando di offrire sempre l'altra guancia, e quando a distanza di anni i suoi scritti divennero accessibili, si decise di far scendere in campo Pagani con i suoi rimbrotti da purista del bello scrivere, dandogli l'incarico di esporre l'autore delle "Memorie" alla riprovazione dei lettori e all'orchestrata censura della storiografia meneghina.

9

Pagani non si limita a interpolare le "Memorie" ed a censurarle in modo sistematico nelle sue chiose e nelle sue glosse. Cerca anche di sminuire l'immagine fisica e caratteriale di Enrico Martini, descrivendolo come un "bel giovane, di aspetto distinto, elegantissimo nel vestire, abbondante nella parola, caro alle signore nonostante zoppicasse un tantino da un piede come Talleyrand". Essendo nato a San Bernardino di Crema, Enrico viene anche definito come "l'insinuante cremasco". A saper leggere tra le righe, è il ritratto di un *dandy* esibizionista e chiacchierone, zoppo e *insinuante*. In realtà, Enrico Martini riesce a penetrare nella Milano controllata dagli austriaci dopo prove fisiche eccezionali e riesce ad uscirne con un coraggio incredibile. Insieme a Borgazzi, che però viene colpito a morte dalla fucileria nemica, è uno dei due soli patrioti, temerari fino all'incoscienza, che riescono a superare sia in entrata che in uscita, durante le Cinque Giornate, il formidabile blocco militare austriaco. Non Casati, non Borromeo, non d'Adda, non Cattaneo, non Correnti, non altri: lui. Qualcuno ha persino scritto che alla

fine di marzo, dopo molti giorni di pioggia e col Ticino in piena, abbia attraversato quel fiume a nuoto per portare al suo Re il messaggio dei milanesi. E si potrebbe continuare con molti altri esempi di prestanza fisica e forza caratteriale.

Enrico Martini non *insinua* proprio un bel niente e, come ambasciatore, poi come parlamentare, parla chiaro e forte, anzi forse in certi casi esagera in senso contrario. Se a volte è elegante, è perché tratta con sovrani e ministri, non perché è un damerino. Al contrario, ha una concezione molto *fisica* della vita, da tutti i punti di vista. Le tendenziose noterelle di Carlo Pagani, ispirate da qualche sopravvissuto alla propria insipienza del 1848 o da qualche vedova meneghina d'inizio Novecento, cedono di fronte alla realtà di un personaggio atletico, onorato dagli uomini dabbene e apprezzato dalle donne, dabbene o meno.

10

Quanto alla fola dello “zoppicare un tantino”, Enrico Martini riuscì sempre a non dare a vedere che la frattura al tarso del 1837, allora mal curata, gli provocava a volte qualche difficoltà nell'appoggio del piede. Fu proprio Pagani a svelare con compiacimento, approfittando forse di un'ingenua confidenza da parte di Antonietta Landriani, la vedova di Alberto, o di sua figlia Emilia (beffardamente ringraziate da Carlo Pagani per le informazioni resegli, all'inizio della sua opera di delegittimazione del rispettivo cognato e zio), questo piccolo segreto familiare. Il segreto di un uomo che concepiva la vita come forza ed energia continua, che quando si ammalava non voleva si vedesse e che tentò di nascondere, fino a quando poté, il male che lo portò alla tomba.

Ma anche questo fece parte della *missione speciale* compiuta dal colonnello Carlo Pagani, il quale agì soltanto dopo che la sorella e la figlia di Enrico Martini erano scomparse, non temendo più la reazione di due persone che, se fossero state ancora in vita, della memoria del loro congiunto avrebbero saputo essere formidabili custodi. La sua fu un'operazione editoriale premeditata, svolta in rappresentanza di interessi di parte ben identificabili, sconfessata dalla tesi di laurea di Milvia Fodri e successivamente dai ricercatori e dagli studiosi che hanno letto direttamente le “Memorie” e hanno potuto verificarne il contenuto in maniera completa, corretta e storicamente ben contestualizzata.

Tuttavia, la tesi di laurea di Milvia Fodri non è mai stata pubblicata, per diversi motivi. Le stesse “Memorie” non sono mai state date alle stampe in una edizione critica munita degli opportuni apparati e corredi al testo. Ancor oggi, purtroppo, l'operazione editoriale di Pagani resta di fatto l'unica, in proposito, di una qualche notorietà. Anche per questo motivo, a volte capita di leggere ancora pubblicazioni a stampa o contributi sul web che citano determinati brani di Pagani a proposito delle “Memorie” di Enrico Martini. L'auspicio è che la verità, già nota ai ricercatori storici e agli studiosi più preparati, possa in breve tempo diventare accessibile anche al grande pubblico, attraverso le opportune iniziative editoriali e culturali.

Milano, ottobre 2011

Questo testo è di proprietà esclusiva della Società Nazionale, che è titolare in tutti i paesi dei relativi diritti a norma di legge.